



Kurban Said

# Ali e Nino

Una storia d'amore

Traduzione di Magdalena M. Rasmus

© 2013 Imprimatur editore  
Tutti i diritti riservati

Sede legale e operativa:  
Via Meuccio Ruini, 74 - 42124 Reggio Emilia  
Tel. 0522 232222

Imprimatur editore

*Prefazione*  
*Transiti letterari dal Caspio a Vienna: lungo il passepartout*  
*di drammi, scarti e ritorni in Azerbaigian*  
di Giampiero Bellingeri

Ali ('Alì) è il ragazzo connotato principe e autoeletto *khan*, nel racconto che è storia d'amore di dentro alla storia di tutti, con quella altisonante titolatura, *khan*, in turco-mongolo passato al persiano e diffuso in un'area immensa. Diffusione per via di espansioni, conquiste di nomadi, prima, e poi del prepotente venire a installarsi a Oriente dell'Occidente, e di esportazioni e importazioni, somme e sottrazioni e cumuli e distruzioni di beni materiali, culturali, di idee, di persone. È lui, Ali, che germina e si sviluppa, a stagliarsi tra i fantasmi nell'anima creativa per assumere le forme incarnate e manifestate, definite infine sotto i nostri occhi; è lui che induce tal Kurban Said (*Sa'id*, "felice", e *Kurban* "sacrificio") a lasciargli dire "io" nella storia d'amore e morte qui ancora rappresentata. Quel Kurban Said – sempre più sciolto, alla luce delle recenti acquisizioni di dati, dall'essenza androgina composta con la pubblicista Elfriede von Ehrenfels – il quale è stato e continua a essere presente e attivo nelle vicende letterarie espresse in tedesco, dove un *Divano* di Goethe, occidentale e orientale, sa ben accogliere Essad Bey. Alter ego, costui, fratello inventato, cioè ricercato, di Lev Nussimbaum.: uomo solo, di una solitudine a stento velata dai pannelli della mondanità; smilzo eppur capace di reggere nei suoi pochi anni di vita (1905-1942) e di governare, somministrare dentro di sé il greve capitale di una fatica creativa, nel processo culturale rivoltato nel profondo, di continuo ridiscusso (e discutibile)

svoltosi tra Eurasia e America. Straziante intreccio; a dispetto di quei momenti idilliaci appesi al posto opportuno nel piano figurativo, uguali a brandelli colorati di stoffa legati ai rami degli alberi dei desideri, nelle usanze mediterranee, di terre fra le terre, nei voti esistenziali delle persone, che tutte, e più e meno immaginarie, vanno a immaginare e incarnano i moti dell'anima. La cornice, più spessa che larga per un progetto dallo sfondo composito, stratificato, include ben altro perseguito paesaggio mentale, politico, da non chiamarsi "transcaucasico idillio" nell'eufemismo.

La materia resta viva nella sua consistenza e distribuzione, o economia del narrare, scandita secondo le fasi della storia/vicenda, inventata o ritrovata, e portata ad attecchire nel territorio storico della regione lambita da Mar Nero e Caspio. Si muove, si accavalla il programma storico e narrativo, fluisce recando con sé nuclei insolubili, atomi rimasti attaccati all'etimo, pure quando il dramma sembra assopirsi, o adattarsi pacifico, rassegnato alle declinazioni dei verbi, cioè delle azioni nominali: delle espansioni coloniali, delle conquiste, delle vanificate indipendenze. Delle dittature stagliate all'orizzonte, nelle ininterrotte e inevitabili riconversioni al divenire; delle assunzioni stilistiche. Nell'attestarsi in uno e unico atteggiamento morale, vergato, inciso dall'angoscia: di lui, Ali, illustrato come musulmano e turco azeri di origini mescolate e remote da una rispondenza al vero, in pena inguaribile per la Patria embrionale, scelta nell'artificio, generoso e difensivo, di una immedesimazione, nel bisogno di una fratellanza fra le coniugazioni dell'essere. Stride, in cerca di una spiegazione sottintesa, intuibile – ma depositata, vorremmo, sul conto di un amore plasmato perché esprima, a noi e alle ombre degli autori/narratori/protagonisti, un rapporto dialettico e consuetudinario, nel calcolo e dosaggio di ingredienti e pesi di una costruzione – la sua contraddittoria ed eletta passione per Nino, la piccola, aristocratica georgiana, cristiana quindi. Nella verosimiglianza, la donna porta il nome di battesimo evocativo di una grande Santa Nino, che all'inizio del IV seco-

lo, in primavera, viene dall'Oriente e dona la luce della salvezza in Cristo alle terre di Georgia; così, il matrimonio di Ali con Nino Kipiani, – dal cognome riverberante assonanze con le migliori famiglie dell'antica Iberia caucasica, com'era detta dai classici la regione georgiana – assurge a rito sacrale, a novella *Ninoba*, "sagra di Nino", celebrata a gennaio e giugno, a santificare la morte e rinascita perenne della Santa protettrice; stagionalità, e paganesimo di una Sagra di Primavera.

Evocativo, ridondante, e allitterante nella mimesi semantica, è pure l'onomastica del giovane eroe: Ali Khan Shirvanshir. Una nominalità piena, plastica, balbettante di doppie, benché non sembri; ed è qui una delle mosse equivoche del gioco nella rappresentazione. *Shir* vuol dire infatti Leone, in persiano e nelle lingue dattorno, dai Balcani al Cataio; si osservi allora la ridondanza di tale nobile felicità regale, imperiale, e principesca da sempre, che domina sullo *Shir-van*, regione storica d'Azerbaijan. A rigore, gli Scirvanscià, storicamente, sono nemici del nucleo dinastico dei Safavidi (1501-1736, un nome che ascende allo sheykh e santo Safi al-dîn di Ardebil, sempre in Azerbaijan, 1250-1330 circa, quindi alla confraternita Safaviyye che da quel santo prende origine, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo).

Anche 'Alî, quarto califfo, cugino e genero del profeta Mohammed, era "Leone" della fede (Haydar), detto non altrimenti Esedullah, "Leone di Dio". Ma anche Nussimbaum Jr. era ed è Lev, Leo/Leone, e poi il suo futuro alter ego Es(s)ad Bey vuol dire leone in arabo; finanche Abraham Nussimbaum padre, nella reinvenzione genealogica del rampollo Lev, si sarebbe chiamato Ibrahim Arslanoglu, "Figlio di Leone". Poi il ruggente Arslan Aga del romanzo sarà Leone, *a(r)slan* nelle lingue turche, a puntualizzare. A che dunque tanti "leoni", se non a conferma della universale nobiltà di un'arma, di uno scudo, di una stirpe confluita, da una solarità accecante e da una fausta congiunzione degli astri con il loro monarca, nel romanticismo?

A noi parrebbe convincente (oltre all'argomento che fa leva su un più semplice complesso di traduzione-rifrazione-gemel-

laggio, e, benché in grado minore, su una assunzione, su un passaggio dell'appellativo dall'amico d'infanzia Asad Asadulaev, *infra*), parrebbe insomma convincente, dicevamo, e insieme coinvolgente, il rinvio al segno, all'insegna leonina che contraddistingue anche la Persia, retta per circa un millennio da genti altaiche, selgiuchidi, e dinastie turcomanne-azeri, nelle sue immense regionalità che comprendono, in Centrasia, e lo Scirvan ("Siroan", nelle italiche parlate medievali) e i loro signori "Scirvanscià", ribadiamo. Tanto familiare, quell'emblema, da indurre mezzo millennio fa i Veneziani, in cerca ansiosa di motivare inoppugnabilmente una alleanza con gli scià contro i minacciosi sultani dei turchi ottomani, a fingere di pensare a una parentela, a una vera mitologica consanguineità, ancora: "... et alcuni hanno ditto che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual li cristiani lievano per insegna in forma de lion, che nol puol esser salvo che San Marcho, e non deve da beber vin, e vuol ogni cossa in comun", (Marin Sanudo registra questo, nel 1502, sotto il Palazzo dei Dogi, a Venezia).<sup>1</sup>

Si direbbe che da tempo, dal tempo delle opere di Kurban Said, siamo rimasti privi della forza edificante di concepire un ricrearsi del nostro mondo su nuove fondamenta, artificiose ma pulsanti. È sordo un bussare, un pulsare magari di sangue catartico, giudicato immondo dai credenti nelle razze, e intriso dei valori creduti autentici, ma diversificati: giusto nel momento in cui s'invola e riecheggia, nel romanzo e nelle altre opere di Lev/Essad Nussimbaum/Ali Shirvanshir, il fatale urlo e il pacato messaggio del sacrificio consumato nell'apoteosi della vittima: manifesto, testamento, pellicola palinogenetica andata a fuoco e fiamme nelle spire del gelo della marcia trionfale delle dittature, nell'occasione di ricomporla per spezzoni straziati, come la pelle strappata, nella realtà delle guerre e delle sferzate persecutorie, e corrosa quanto la carne, consustanziale alla coscienza delle soluzioni nei forni crematori, dove non si era certo da soli a bruciare.

1. Shâh Ismâ'il nei *Diarii* di Marin Sanudo, a c. di B. Scarcia Amoretti, I, *Testi*, Roma, I.P.O. 1979, pp.11- 12, (settembre 1502).

Vagheggiamo almeno gli accenti degli altri, diversificati e convergenti ideali inseguiti, come nel sogno di Essad Bey. Li coglieremo nell'eco delle varie voci – non d'obbligo nel discorso diretto – che si rincorrono e infilano nelle stanze del testo qui riproposto; voci che tornano a posarsi, accorparsi sui densi rilievi delle frasi intrecciate. Queste, nel concitato dialogo, sfilano e si coagulano intorno agli isolati, ai viali, agli slarghi, alle piazze e ai monumenti, ai palazzi e alle dimore di maggior rilievo e massa inestricabile, e testuale, e sociale. Posti, urbani, sebbene nelle risonanze da steppa, che assedia: palestra, oasi essenziale all'esercizio di una virtù cavalleresca, ora e nella contemporaneità delle ere. Età rassegnate e schiacciate alla compressione epica dei nuovi miti, armata di cangiarro dalla lama affilata e di mitraglia scoppiettante, surriscaldati e sudati nelle mani del protagonista. Uomo giovane e generoso, quanto le sue contraddizioni, il nostro Ali, fatto cadere in guerra dal ponte sul fiume di Gence, combattendo contro i russi: davvero così estranei, costoro? Comunque infedeli, nunzi infelici delle speranze e brutalità del bolscevismo, al quale è chiamato a opporsi, per annientarlo, finanche l'antisemitismo più strisciante, ritenuto nell'errore di ottusa, abbagliata valutazione, un male minore: dai tedeschi, dalle Chiese, talora da certi stessi ebrei; dai governi tardivi nelle attese messianiche e strategiche.

Sulle tracce di una vicenda biografica, e per queste nostre osservazioni sull'ambito in cui verrebbe a collocarsi il libro, attingiamo al lavoro di Tom Reiss, meticoloso ricercatore di dati, più sulle figure dell'autore,<sup>2</sup> e meno, per forza di statuto dell'indagine, su quelle dei suoi personaggi letterari. Ricerca tanto più curiosa, la sua, quanto più Reiss, attraverso la graduale messa a fuoco dell'identità di Lev, ricostruisce, ritrova, o consulta per vie comparative e induttive la traiettoria e l'iride,

2. Rinviamo dunque a Tom Reiss, *The Orientalist. In search of a man caught between East and West*, London, Vintage Books 2005, (tra parentesi, qua e là nel testo, a evitare troppi rinvii consecutivi a quella stessa pubblicazione, si indica il numero delle pagine da cui si cita).

anche psicologica, di certi membri della propria famiglia, e di se stesso, nell'alone che incornicia lo specchio della diaspora.

Lev/Essad (Esad)/Kurban Said nasce verso il 1905, forse nella carrozza di un treno in marcia da Kiev a Baku, dalla signora Berta Sluckaja, moglie del petroliere Abraham, dei Nussimbaum, giunti alla Penisola di Apšeron, sul Caspio, da Tiflis/Tbilisi alla metà dell'Ottocento. È la fase in cui Baku/Baky /Bakı riemerge impiantata sui pozzi del petrolio –mitica essenza, alimento alle religioni iraniche e ai traffici, segnalato anche dalle fonti venete da quello informate: "In questa provincia de siroa(n) e de siamachi verso la marina sono do fonti de licori. In uno de quelli ch'el maçor è uno licor verde che se chiama nephto e questo è bono da brusar e si porta e per soria e per l'asia minor. E l'altro licor è biondo et medicinal e bon de piusor cosse", (così fra' Mauro, entro il 1450, nelle glosse saporite al suo capolavoro, il celebre Planisfero).

Baku multietnica, viva di culture, sta attirando capitalisti quali i Nobel, Tanker, Rotschild: genealogie e famiglie affiancate ai rozzi proprietari terrieri locali, ricchi e raffinati pari al petrolio, grazie all'oro nero, anzi "licor verde e biondo" che rende ebbri i loro campi aridi.

La signora Berta, la madre, intellettuale rivoluzionaria – amica, pare, di un ex seminarista, "Koba"/Stalin presente a Baku dal 1907 – muore suicida quando Lev è verso i sei anni, e qualcuno vuol vedere nel suo gesto estremo la meritata fine per una donna che ha cospirato alla rovina dello zarismo e del marito, petroliere miliardario. Lev non avrebbe mai voluto riconoscere una matrice, una maternità ebraica alla madre, per attribuirle un'ascendenza nobiliare russa. Del resto, è sempre questo figlio che a quel padre Abraham assegna origini principesche musulmane. Viene però da obiettarsi che quella povera mamma, morta presto, non avrebbe lasciato a questo mondo Lev da derelitto figlio unico: è da lei, prolifica dopo la scomparsa terrena, che in realtà discendono i fratelli immaginari dell'orfanello, Essad e Kurban Said, pilastri a Lev dell'ingresso in un rifugio per altre identità, plu-

rali come sono appunto le identità, o le autoidentificazioni; fratelli, e confratelli, per noi.

Discende tuttavia da quelle negazioni dolorose tutta la catena delle altre inevitabili invenzioni di identità, tante ma univoche, nel verso della storia, da lui inventata e vissuta, nell'alibi del tormento. Puntelli e sostegni alle sue notevoli e numerose opere, pubblicate nell'involucro delle gravi finzioni letterarie. Tante, troppe creazioni, o interpretazioni del dramma, "carburate" dal petrolio, irrorate dai fiumi di sangue, per attenerci al titolo di un'altra sua opera famosa (*Sangue e petrolio*, 1929).

Un'infanzia malinconica lo vede crescere, fra le ombre. Ombre dei timori del padre, che paventa i rapimenti, i riscatti e i ricatti dei bolscevichi; quelle dei saloni cupi della magione avita, foderati dagli scaffali della ricca biblioteca materna; e quelle proiettate dalle antiche mura medievali di Baku, rutilante di trivelle e di temibile, attualissima mondanità, rivale all'europea; il piccolo Lev la rifugge, ed esce talora a passeggio, con la governante, Alice Schulte, e la goffa scorta armata, giusto all'ombra di queste muraglie e feritoie assicuranti.

Le passeggiate alle falde degli imponenti bastioni – garanti di una orientale sicurezza stagionata, resistente all'avanzata dell'infida contemporaneità d'impronta occidentale, invasiva, nociva – vanno a formare, rinfrescandolo, un cumulo di ricordi. Lievito ai suoi libri, rilegati dal filo che si snoda lungo quegli itinerari, qui urbani, che troviamo ricalcati nell'opera presente. Passi reali e figurati, incerti e asseveranti, accostabili ad altro meditato passeggio, di un'altra anima giovane e in pena.

Ci viene in mente uno Stephen... non così inopinato. Sarà per via della presenza grottesca di un professor Sanin, nell'incipit: a sua volta sghembo richiamo, con le sue condanne dei peccati di superbia islamica rimpetto a una cittadinanza russa e cristiana immeritata, di quel predicatore dell'Ultimo Giorno dell'Ira Tremenda. Sì, quel giovane artista Stephen da Dublino. Costui imbandisce dispute erudite quasi percorresse a pugni e carezze la tavola, il piano urbano della propria città: quella pianta ramificata di strade e portoni e corsi d'acqua, ponti e

punti di forza di incontri e scontri, negli androni ombrosi, sulle gradinate sdruciole dei pensieri e dei dialoghi sulla teoria della Bellezza, proiettati verso una nettezza graduale, passeggera. Una problematica estetica, qui come là, che è poi etica, di appartenenza intellettuale ancor più che continentale, e che è fatta di attimi e movimenti precisi; magari sviati dai dispetti diabolici della memoria discreta del conduttore della penna e delle direzioni.

Talché, una combinazione di passi letterari, filosofici, e passi calcati sui sentieri familiari ed estraniati della città, e delle provincie nevralgiche nelle loro appartenenze imperiali e tradizioni stravolte dalle arroganti occupazioni straniere, sarebbe il nostro specchio, creato ad assorbire ed emanare riflessi e abbagli.

La troviamo piazzata, quella lastra di vetro convessa e incrinata dai sassi dei teppisti votati a spezzare un destino, in determinati posti. Dislocata a opporci, con le nostre responsabilità dilatate ed eluse in un passato che ci tallona (e ce lo vediamo alle spalle, se guardiamo a quel vetro mercuriale), agli angoli delle strade, sospesa ai cantoni strategici, a prevedere un di là; o anche, inatteso, lo specchio tradisce squame e scaglie belluine, di dragoni alitanti fuliggine e faville, ai bivi delle campagne, delle foreste iniziatiche. E una fanciulla, bella, elusiva, che è lei, l'amata assoluta nel divenire quotidiano delle vie delle città.

È che il diavolo, maligno certo, ma rustico e ingenuo (sembra dirci il narratore), si trasferisce, e si tradisce, mobile: esce dalla macchia peccaminosa e s'installa, insidioso sempre, nelle piane desolate, dalle quali ab aeterno trapela l'infiammabile nafta. Vi si acquatta, mimetizzato fra le squame e le zolle di quella terra creduta sterile e invece gravida di fermenti, e s'impregna d'umori tutti suoi, sulfurei e oleosi; e sta lì, pertinente e signore dei posti, a dirci di incroci fallaci, e di gettiti e spruzzi di lucido, e nero, e viscoso dannato danaro, nella memoria dei rovesciamenti del mondo, come operati dal diavolo sfaccettato, pieno di fiele e furia spaventosa del *Vij* di Gogol': palpebre calate, e puntellate, a farsi una livida ragione di ali

infiammate, anelanti a innalzarsi pari a spruzzo incontenibile, nel perenne e irreversibile volo giù giù nel precipizio, nel lunghissimo buco tombale, mai putrefatto perché unto dall'unguento, liquore dell'energia.

Ma quello specchio, simile a uno scudo illustrato dell'esistere umano, riflette talaltra volta gli arrivi a incroci fisici, toponomastici del pensiero inseguito: "Una pioggerella fine cominciò a cadere dall'alto cielo coperto ed essi voltarono nel prato del duca, per arrivare alla biblioteca nazionale prima che venisse giù l'acquazzone".<sup>3</sup> Oppure l'amore, la gelosia sciagurata: "Non era né pensiero né visione, sebbene sapesse vagamente che la figura di lei stava attraversando la città diretta a casa (...). Ritornò rapidamente lungo il colonnato verso il gruppo di studenti. Bene, che se ne andasse pure, maledetta! Amasse pure qualche atleta pulito che ogni mattina si lavava fino alla vita e aveva peli neri sul petto. Facesse pure".<sup>4</sup> E già sopra: "Voltarono in via Lower Mount. A pochi passi dall'angolo un giovane grasso, con una sciarpa di seta, li salutò fermandosi".<sup>5</sup>

Posti increspatisi di vento che reca odori pungenti di olio sacro o infernale, di correnti culturali, che conformano i paesaggi, i paesi, le città. Si oscilla, sulle orme del narrare, pendoli sbilenchi fra i periodi e i passaggi epocali, sfondi selvaggi di picchi e steppe, tra urbanità, urbanistica: tal quale dettano le civiltà, radicate sull'idea di città, o *civitas*, (idem nell'islam: la civiltà, *medeniyet*, ridente, è inevitabile, davanti al verso di *medina*; sui tronconi di genealogie all'apparenza tutte limpide).

È dunque foresta di civica esistenza, bosco trapuntato di alberi singoli in forma di foresta: faccenda di colonne, architetture distinte, strutture portanti, traffico regolato o intasato, elementi capaci di stimolare i migliori prodotti delle inquiete meditazioni e affezioni; ma anche sogni tristi e ricorrenti, seguiti da risvegli sanguinosi, immancabili, promessi dall'aberranza delle idee.

3. J. Joyce, *Ritratto dell'artista da giovane*, ed. integrale, trad. e c. di Marina Emo Capodisista, intr. di M. Praz, Newton, Roma 1995, p. 190.

4. *Ibid.*, pp. 204-205.

5. *Ibid.*, p. 186.

Non diversissimo da Ali ('Alî) – il quale gioca in Germania e Austria, sentiremo, alla riproduzione di un'eco di Baku, con un accento più caucasico e azeri di tutti quanti gli Azerbaigiani, quando parla, e scrive, e in russo e in tedesco. Pure Stephen giocava, da parte sua, nella sua erosiva e alienante speculazione filosofica, in casa propria ma lontano da casa, nella sua Dublino, quantunque da dublinese decentrato a Trieste (altro luogo della memoria di confine, tra il Mare Mediterraneo ingolfato nel Golfo di Venezia per antonomasia e le terre degli imperi, continentali, e transcontinentali, incontenibili). E si provi a pensare alla lunghezza di quel filo di seta, mozzato e riannodabile come nelle favole, della sciarpa del ragazzo in carne (basta un salto appena qui di sopra, al "giovane grasso, con una sciarpa di seta, li salutò..."): si pensi al legame che stringe l'indiscreto eppur britannico Regno Unito, nel sobbolire irlandese, all'India e alla Persia e all'Azerbaigian colonizzati e contemplati, vuoi nel nostro racconto, vuoi, e ben di più, nella prassi politica britannica, e zarista...

Però, andremo oltre lo scorcio acuto dell'idea tormentata di bellezza, coltivata nei limiti autobiografici di una rappresentazione che vede all'opera due uomini maturi finiti entrambi a rivedersi giovani, adolescenti, lontani da casa, in quello che è pur stato un identico impero, austriacante, che comprende la Vienna di Lev Nussimbaum e la Trieste di James Joyce. Dagli imperi passeremmo agli Orientali, agli orientalisti, alle loro identità e identificazioni ingannevoli...

Riprendiamo una rotta biografica. Ombre, dicevamo, lievi o grevi, di quelle mura in cui Lev vorrebbe essere un gran tassello, pietra squadrata, solida, inscritta di arabeschi "incomprensibili" (!?), eppure leggibili alla luce di uno studio orientalistico che viene ad armare una fragilità. Ma pure ombre calate su di un'alba già oscurata della vita, sorta a Baku e da lì strappata a causa della fuga con il padre in Turkmenia, in Asia Centrale, attraverso il Caspio (1918), all'arrivo dei bolscevichi. Nuova sabbia si riversa a manciate nella bisaccia, insieme alle branciate percezioni dell'Asia. S'accostano le dune, ai torrio-

ni, ai vicoli, alla simpatia per gli ebrei nativi d'Azerbaigian: si direbbe "innati" in Trancaucasia, cavalieri, e non importati, come il padre, parvenu. Accoglienti, esemplari per gli stessi cristiani russi, fuggiti là, via dalle intolleranze zariste.

Germoglia altro collegamento con altra immedesimazione; altro auspicio: il patto – stretto dall'estensione della paternità di Lev ed Essad – di ebrei e musulmani, in teorica pratica, contro la volgare violenza dell'Europa. S'impone quindi un'altra assegnazione di ascendenze: il padre, Abraham, peraltro borghesissimo petroliere circospetto e possente, sarebbe il principe equanime, aristocratico, e di origini musulmane, delle terre condivise nella tradizione semitica e felicemente inventata per la recita dell'orientalista in erba. Anche il deserto immenso dell'Asia offre un seme, con i suoi granelli; fra dune, gobbe di cammello e dipendenze da San Pietroburgo dell'emiro di Bucharà; nonché da un'aria in cui aleggia letale il virus di una malattia detta "pindin'ka": da un puntino rosso, volge in maschera orrenda il volto. La medicina locale terrà sotto controllo quella dilatazione morbosa, là, in quella occasione di confronto con la scienza e i suoi dottori, eredi di Avicenna. Arrivano i bolscevichi, e l'emiro si ritira dapprima in Afghanistan, per ritrovarsi poi a Berlino con tutti gli emigranti russi, Bianchi. (59)

I Nussimbaum puntano a sud, alla Persia, in quel paese dove "niente è vivo", oltre la religione, e la letteratura. In quella Persia sciita, autoflagellante, resa più favolosa dal tono di Reiss (62-64), aggiungiamo noi, nel rimandare alle scene della sacra processione insanguinata cui Ali non sa resistere e prende parte, trascinato nel vortice, nel romanzo. Esperienze confuse, in ogni caso pronte a farsi visioni nel moto del pendolo che ricama e scandisce la qualità e la quantità delle sue prose.

In Iran giungono notizie sui cambiamenti avvenuti a Baku, ora tenuta da turchi e tedeschi, sodali. Si rientra, e Lev ritrova la sua capitale retta da un parlamento, con i petrolieri sciolti dai vincoli di inglesi e russi, e gli armeni ridotti di numero e abbattuti nel morale dalle sciagure che li col-

piscono. Al ritorno dei russi, le capacità del padre salvano la famiglia superstite, o ne rimandano l'eliminazione: per quanto aduso, vampiro incallito, "ad abbeverarsi nel sangue proletario", il petroliere Nussimbaum, condannato a morte, può ben opportunamente servire alla causa rivoluzionaria, con le sue cognizioni di estrazione e incanalamento e distribuzione del petrolio, nel mentre che si depredano i palazzi e la loro casa signorile, anzi principesca, e ogni harem, cioè quartiere privato dell'abitazione, viene reso impuro dalla furia lussuriosa della rivolta proletaria. Tanta violenza si ripropone nel racconto di Ali, ma già si è riverberata in tutte le pagine di Lev incise dai ricordi delle Russie. Una nuova fuga si profila: dapprima, di Lev e, qualche tempo dopo, del padre, diretti nella Georgia indipendente. Nel transito, ecco Gence/Ganja, segnalata anche nel libro, patria di Nizami, tra i massimi poeti in persiano, a cavaliere dei due primi millenni della nostra era, (nome nel quale non sembra di imbattersi nell'elenco rituale reperibile nel romanzo dei vati sacri altresì all'Azerbaigian); storia chiusa e piaga riaperta giusto là, a Gence, dove cade il suo difensore e martire Ali.

Intanto, le memorie di Lev, cui attinge con acuta diligenza Reiss, si assoggettano a smottamenti, dimenticanze, assenze di particolari. Sembra rispondere a verità la sua fuga in Georgia con un conoscente armeno. Da tal scorcio si osservi quanto restino ora morti, ora coperti di sangue questi armeni: compatrioti, vittime ancora di un tormento che non si allevia per le atrocità compiute nell'Impero Ottomano su persone inermi, (1915); e vittime di un lutto a stento elaborato per una mancata resurrezione, oppressa dal soffocante e tossico senso di morte. Si veda poi qui quella reificazione polemica nel presunto gentiluomo, rivelatosi nell'essenza rivale, rapitore motorizzato di Nino, e ucciso da Ali, che li insegue e raggiunge a cavallo. Cavaliere, sì, Ali, proiezione epica di un Korogly ("Figlio del Cieco") – l'allusivo bandito evocato al balzo, amico di Donna Nigâr a lui rapita da un vile spasimante allogeno – leggendario soccorritore dei poveri, ma tagliaborse e tagliagole

spietato per i mercanti in transito sui segmenti e sulle diramazioni delle vie della seta. A proposito di macchine narrative e automobili, non è eccessivamente cinematografico (da film visti a Berlino...), il meccanismo dell'inseguimento al galoppo? Non scendeva dall'arena scoscesa della cavalleria del Caucaso alla westernizzazione dello scrivere storie di Oriente? Una ambientazione sotto i grattacieli, una lotta impari, eroica, ma pure una sproporzione dello spessore degli animi, che stona nell'elevarsi a simbolo della incomparabile temperatura e tempra delle anime, nelle scelte dell'arbitro partigiano. Tal quale, in sede di strumentali confronti e primati, risulta sovraccaricata di valenze, nell'opera, l'opposizione di montagne e deserti, e la proclamazione di una preferenza ispirata dalla purezza del cuore (costituito in sé da due ventricoli...).

Non simbolica, ma piuttosto realistica la partecipazione ai conviti, su quei confini georgiani e azerbaigiani, dove i cantori, gli *ozan*, i *sazandari*, gli *ashugh*, di norma turcofoni quando recitano, convergono e si sfidano (*infra*), cantando su un tema convenuto, compagni alle vibranti corde del sollecito liuto. Come a incrociarsi, sul labbro alla cristiana Georgia; come l'incrocio, pericolosamente razziale e confessionale, di Ali e Nino.

Georgia, ossia Iberia d'Oriente, allora, orientale nelle sue fibre e cellule, benché "banalmente" cristiana. Ma si va, coi Nussimbaum, a Occidente, da Batumi, sul Mar Nero, terra già collegata dall'oleodotto a Baku, sul Caspio. Tutte vecchie e rotte agli affanni, le strade, battute da fantasmi... Occidente inesorabile, nella misura in cui, rispetto alla Georgia primitiva, risulta evoluta Costantinopoli/Istanbul. L'Europa – idea per posa ostile a Lev, il quale dalle finte assunzioni non può o non vuole liberarsi, quasi che a Baku non si conoscessero i "Franchi" – irrompe dunque proprio là. Vale a dire nel luogo/topos dove l'autore prende a esaltare il trionfo di un impero, di una imperialità, con le sue tradizioni, le intime consonanze nella battaglia spirituale per la conservazione. Siamo in una Istanbul già metropoli e trono del mondo, in corso di detronizzazione, da corona al Califfato e al Gran Signore, nel verso

campagnolo e occidentalizzante di Ankara; per divenire infatti ancor più occidentale nei disegni teorici dei repubblicani di Mustafa Kemal, Atatürk. E il nostro Lev qui viene a trovarsi nel centro decentrato dell'universo, e del novello e ricopiato panturanismo livido, cui non negherà le proprie considerazioni, quasi percependo le lugubri armonie e distonie con un panslavismo, anzi con un pangermanesimo. Maestro, questo, ai Giovani turchi mortiferi, distruttori dell'impero. Mentre Nâzım Hikmet, nel 1915, sconosciuto e promettente tredicenne nazionalista e patriota, davvero ottomano (poi incamminato a raggiungere gli spartachisti, attraverso un sovietismo ignoto), grida «Vendetta» davanti alla infamia degli occupanti europei spadroneggianti nella sua Istanbul:

Gridano vendetta  
Le moschee messe in croce  
Gridano vendetta  
Gli innocenti trafitti  
Gridano vendetta  
Gli orfani abbandonati  
Gridano vendetta  
I nonni e i vecchi  
Gemono i cieli  
Gridano vendetta  
Grida vendetta la Rumelia nei Balcani,  
E tu, figlio di tanta stirpe,  
A tanto lamento, taci?<sup>6</sup>

Giovani turchi che una volta effondevano propositi di libertà e costituzione, e poi immessi, impantanati nel solco del culto razziale, che è negazione, elisione degli "altri". Segni e temi assiduamente coltivati dal Nostro, o, meglio, dai nostri: Lev, Esad Shirvanshir, votate vittime sacrificali, pari a Kurban ("sacrificio", è vero, ma soprattutto sta a noi di ritornare ad additare,

6. Nâzım Hikmet, *Şiirler 8 (İlk Şiirler)*, Istanbul, YKY 2006 (4), p. 21 (*Intikam*); cfr. Id., *Poesie d'amore e di lotta*, Milano, Mondadori 2013, p. 327 ("Vendetta").

non sfumata nel nome, la vigente e aggrondata aura vermiglia di "vittima", *Qurbân*, offerta a meritarsi il divino consenso). Siamo nella geopolitica "Eurasia" devastata e in via di essere offerta all'inferno. Ritroviamo dunque il concetto di "vittima", di offertorio, per quanto manipolato e rovesciato nel seme disacrato, ma assunto felicemente a "sacrificio" volontario nella levità, nello pseudonimo dello scrittore qui tradotto. Egli è nel frattempo preso dal passaggio per nave in un'Italia non all'impronta soppesata con maggior ponderazione, in quella primavera del 1921: tanto che Lev scambia per "comunisti" scatenati, rabbiosi, quel gruppo di giovani vocianti, sguaiati e aggressivi, che lanciano strida e minacciose parole di ordine; ma verrà, verrà quella maggiore attenzione per la nostra Penisola. Il viaggio in mare continua, solca le acque verso Cannes, Parigi, luoghi presidiati da ragazze con le gambe lunghe di seta, testimoni delle «torri di preghiera d'Istanbul», (136) (e perché mai non di Baku e di Persia?! Mica son tutte tozze, quelle torri, e sciolta e snella corre la voce del muezzin... Tracce di un affetto tradito, nella lontananza, dalla constatazione di una provincialità?). La Parigi degli emigrati privilegiati è zeppa di cugini, per madre e per padre, e lui si annoia, intrappolato; ma l'istruzione va pur ripresa. Non nella Ville Lumière, né in quella saccente e invadente Gran Bretagna, meta usuale per i suoi istituti e collegues dei rampolli dorati, o unti di quel tellurico "liquore" che si lascia svaporare al cielo.

Sarà il mondo germanico "virtuoso" a segnare il suo destino di uomo e di intellettuale, (forse che Goethe e Schiller non vanno inclusi nel processo orientalistico, romanticizzato, delle Russie?!). Prima ad Amburgo, poi a Berlino, nei suoi sussulti e annunci per Lev di un'altra rivoluzione, dopo quella bolscevica, catastrofica, che pur si voleva vedere affacciarsi spettrale sull'Occidente. Auspicata dagli Spartachisti nelle piazze, e nell'aria spirata dalla psicosi della cospirazione, giudaico-massonica. Anche il kaiser ne è convinto, con un piede levato verso l'esilio, e l'altro ceduto alla soppressione della socialdemocrazia. Con la fine della guerra, i reduci tornano

a rappresentare le scene tipiche e deprimenti della sconfitta: truppe sparse, deluse, smarrite, in preda alla miseria, alle malattie, pure mentali, e alla voglia di rivincita, di ritrovarsi padroni del mistico spazio vitale, con il pullulante istituto del Freikorps, di sedicenti cavalieri teutonici al galoppo, lanciati contro i rossi, con i bianchi, già rintuzzati d'altronde dalla *Armata a cavallo* cantata da I. Babel'. Tra il 1918 e il 1919 saranno gli Spartachisti insorti ad assorbire gli umori infernali dei perdenti, quegli sciagurati sospinti alla ricerca di una rinascita della nuova razza germanica, chiamata alla difesa dell'Europa e degli Ariani, Indo-germanici eccellenti sul resto degli indoeuropei, dal terrore rosso e dall'anarchia comunista.

Lev, nella primavera del 1920 rimane lontano dalle piazze insanguinate, isolato letteralmente su un'isola beata del Mare del Nord. Pratica, tra la semicastità e il senso di sudicio, impuro, la lingua tedesca con fanciulle di un biondo incredibile, e mordaci, voraci, con quei loro "denti duri", (165). Tutte smorte e uguali, per quel ragazzo "d'Oriente", pseudoselvaggio, sprezzante, instabile perché venuto su nel disagio del benessere, delle fughe dai comunisti, della immaginazione "orientalistica". Minima, allora, la varietà dei tipi di quelle ragazze, scrive lui: quanto quella delle sue scritture, commentiamo noi, davanti allo scorrere di una esistenza attratta inesorabilmente dal fascino di sentirsi altro e diverso.

Dal 1921 lo riceve Berlino, pacata, senza spicchi e coni appariscenti di minareti, ma luogo delle convergenze degli emigrati russi, zaristi, musulmani, e di moschee al cinema: evocazioni spettacolari e strazianti delle tribù nei deserti, per lui. È il tempo dell'orientamento ritrovato, in Prussia, nei teatri, nelle proiezioni sugli schermi al cinema, e nel seminario di Lingue orientali, frequentato in segreto quando ancora non era uscito maturo dal liceo russo. Studia turco e arabo all'università, a cui si iscrive col nome di "Essad Bey Nousimbaum", da ragazzo bravo e per bene, islamizzato, convinto, tutto compreso nel nome di Dio e dello zar, e sempre esposto a quel ghigno dei colleghi che gli rinfacciano le sue origini ebraiche.

E lui giù a minacciare col pugnale assetato di plasma, e a parlare russo ricalcato, plasmato su "un accento caucasico", (195-196). Come per il tedesco, d'altro canto: sì, sarà una ritmica, ciclica, fatale questione d'accento, quella sollevata da Lev nella vita. Affascina le donne, ne resta affascinato, scrive, racconta il suo "Oriente", non per forza reale; semmai autobiografico, nel senso che vi esprime e imprime se stesso, a modo suo. Lo stile è ricercato, guizza, come s'addice alla temperie dello stato di Weimar, (199). Nella sua grafia piccola, esasperante, atta a crearsi uno spazio fra gli interstizi dello sfogliarsi di forma e contenuto, si sciorinano le memorie, immaginate nella realtà, delle lettere "orientali", di Ali e Nino, in un florilegio che convoca il mazzetto garbato di ulteriore antologia.

Nell'agosto del 1922, davanti all'imâm/guida dell'ambasciata ottomana, passa ufficialmente all'islam, tralascia l'identità di Lev-Leone, e assume sempre quella di un Leone-Essad/"Assad Bey". Si segnala già un tentativo, rintuzzato o distratto, di conversione a Istanbul, a quindici anni: davvero al fine di riaccostarsi agli amati villaggi, alle terre d'Azerbaijan autentico? Di sicuro, non per sfuggire alle persecuzioni antiebraiche, si esclama! (199-200) Ma che non sia pure – si voglia accogliere la domanda posta in modo sibillino – per ritrovarsi identico, nella sciagura che lo scavalca e si apposta sempre avanti a lui? (Quel "lui" che, quanto a identità, si era già convertito all'islam in cuor suo, dichiarandolo, convertendo il nome, senza tuttavia ufficializzarlo davanti a un imâm).

Lo ritroviamo così alle prese, al solito, con quelle varianti dell'etno-nazionalismo coltivato, dal quale è attratto e respinto: fra "Orientali veri", e autentici, aspro si fa certo il tratturo dell'anelito a una islamicità esterna, rispetto a Baku, (201), e magari a tu per tu, all'io per io, dell'anima in pena.

Preme comunque un'osservazione nostra: fra spaesamenti, straniamenti, Lev/Essad, sia pur fuori posto relativamente alle origini, non resta mai fuori tempo, o sfasato, nella sua coerenza originaria. È ineluttabile la sua puntualità, nel moltiplicarsi delle identità, nell'appuntamento lineare col destino:

R  
st  
C  
vo  
g  
I  
co  
n  
le  
u  
I:  
e  
A  
ii  
E  
h  
/

quello che lo spinge sempre all'incontro tragico con le ideologie sfalsate a dismisura, ammiccanti, cresciute sulla feccia ferace del concetto di "razza", totalizzante, alla pari col marchio di "bastardi" riservato al resto del misero mondo. Giusto quando si vuole sfuggire alla persecuzione "internazionalista" degli esecrandi bolscevichi, nella meta della realizzazione di una monarchia che unisca, o separi, o distingua nel bene e nel male Oriente e Occidente (come si vuole da chi esalta la razza, propria, eventualmente), nella sciagurata crepa dell'endiadi assetata di sangue, puro o impuro, ma rosso tutto: ed ecco che lui va a cascarci, nelle pozze sanguigne, con sterminati altri che affondano tra i singulti.

Nella Berlino capitale dell'editoria, dunque, e da musulmano, Lev, a ventiquattro anni, pubblica *Sangue e petrolio*, il primo dei suoi quattordici lavori corposi (biografie, saggi, trattati, e le raccolte di poesie – cui ci proponiamo di ritornare altrove – e i romanzi, scritti sotto lo pseudonimo di Kurban Said.<sup>7</sup> La fucina berlinese, che comprende il liceo russo tutto e arroventa l'acume creativo espresso in maniere efficaci, al soffio del mantice ispiratore delle storie d'Oriente, ascese sulla vetta delle lettere, se non tedesche, almeno d'espressione in tedesco. Scritture sempre intente alla esclusiva critica (se vogliamo acconsentire a un eufemismo) delle cose sovietiche, russe, caucasiche, asiatiche. Critica praticante, letterariamente resa e moltiplicata anche sulle riviste migliori, nelle sedute al Café Megalomania, nella convinzione di incarnare il rappresentate attendibile dell'Asia, dell'unione ebraico-araba. E nella recita poco circospetta, aperta, della propria scollata dualità, al minimo, senza portare assiduamente il velo cangiante, ridente e irridente nel cabaret, anzi nell'avanspettacolo della tragedia nazi-fascista, nella morte a milioni di innocenti, e lo strazio delle "tribù", se superstiti; col rincaro, all'orizzonte, del supplemento del socialismo realizzato in quella fetta della spartizione dei campi d'azione strappata da Stalin e dagli altri commensali.

7. Per la sua cospicua e lineare, "recidiva" bibliografia, e la critica delle sue opere, cfr. T. Reiss, *The Orientalist*, cit., pp. 385-391.

Gli uffici di regime conoscono la sua "vecchia" identità, e si preparano ad estrarla dal cassetto all'occorrenza, all'impulso razzista, (212-213) peraltro eccitato da quel voler essere Lev ed Essad, leone rinchiuso nella propria gabbia, rigeneratosi figlio di un aristocratico musulmano e di una intellettuale russa rivoluzionaria, di nobile schiatta slava. Distillato di orientalità, avvolta nelle fogge di vesti "orientali" in cui si aggira per le stesse strade battute dalle famiglie Pasternak, Tolstoj, E(h)renburg, e da Gor'kij, Stanislavskij, Majakovskij...

Ma le accuse, le riserve si accalcano intorno a lui, l'orientalista considerato "troppo asiatico", denigratore dell'islam e dell'Oriente, da parte di sospettosi musulmani originari, o garantiti da più generazioni. Sfacciato mentitore, questo Essad, «nato Lev, il 20 ottobre 1905, a Kiev», si arriva ad appurare, denunciando "il giudizio", (217). Sarà un crescendo di nazionalismi, "nazionalpatie", e purezze sghignazzanti, trionfo di macerie, collaudato dalla tuttora negata eliminazione del "problema armeno", all'Est, in Anatolia, nell'Oriente "ripulito" sotto gli occhi strabici degli osservatori, anche tedeschi, e antisemiti, filo-pan-germanici, nella cupezza di tutti questi cumuli di nuovi nomi di cose, di azioni primitive. Quell'Oriente nuovo, ridisegnato, vien da dire, non vuol ricordare e riconoscere le vecchie presenze di "orientali in casa propria", impiantati sul suolo osannato nelle urla che coprono la voce delle coscienze, ben prima dell'arrivo dell'islam e del Turan (concetto antico-iranico, questo di Turan, che significava in verità il paese tenebroso opposto alla solarità dell'Iran; dai turchi "benintenzionati", addomesticato invece, per comodità offerta dall'iniziale "tur-", in radice del popolo pan-turco...). Questo avviene nella teorizzazione glorificante operata dai Giovani turchi, a sminuire e distruggere le genti "ottomane" tutte, avvezze alla convivenza coi turchi egemoni, sì, ma inizialmente deboli al richiamo nazionalista che tutte le assorda.

I libri di quel mister Essad sono comunque ricercati, e gli procurano la fama, la conferma della sciagurata opinione di costituire un punto, un elemento, un uomo, una figura in cui

si danno gli incontri, nella terra promessa, all'ombra dei fieri e puri Khevsuri, da lui così ammirati fra i monti nella matrice di Transcaucasia..

Propugna la conservazione, e si apre con una cedevolezza recidiva impressionante alle suggestioni che, ormai naziste, in nuce. Ma in tanti erano gli ebrei a credere che la grande, raffinata cultura tedesca non avrebbe mai potuto concepire né partorire ideologie aberranti sul piano cosmico. Quasi che invece, nelle Russie primitive, disprezzate e temute, si fosse per qualche benedetta ragione giustificati nelle brutalità, data l'arretratezza "connaturata" al Paese, nell'inevitabile condanna scagliata al totalitarismo. Anche qui, si noti, sul fondo starebbero i germi delle distinzioni e gerarchie delle razze; anche qui, in estrema zona anti-nazionalistica, resterebbe più facile l'attacco al bolscevismo, minaccioso ed esterno ma in via d'infiltrazione, di quanto non sia quello eventualmente rivolto a scongiurare i prodromi nazisti. Quando si è "ospiti" in casa loro, si tace, nel silenzio eloquente che strangola, sebbene si resti sempre "giudei", per quelli, e per sé regale progenie del re David, e sempre orgogliosa sfinge custode al tempio della monarchia cosmica monoteista, d'impronta semitica, imbarazzante. Lev è testimone inoltre dei tentativi di conciliare bianchi e rossi nell'eurasismo (la filosofia di chi si fa cultore dell'incontro, dell'impulso slavo-tartaro: altra declinazione di orientalità), sotto le volute del turbante ostentato, simbolo del pannello ulcerato delle contorsioni intime ed esteriori, in quel mondo in subbuglio. E lui resta là, appagato diresti, quando i socialdemocratici in dispregio sono definiti da sinistra "social-fascisti", già nella percezione di fusioni e confusioni dilanianti, dirette all'efferrato chiarimento (anche per l'ecumenismo romano, tentennante); eccolo lassù, silente, inquieto: è incredulo, Lev, pigro a vedere una realtà programmata sulla falsariga di ingegnere della razza, insegnate nelle scuole; debole, a fronte delle mene ad alta definizione nazista, tra le ultime remore delle "stupide", borghesi, incerte elezioni.

È della fine del 1931 la sensibilità estrema al fascino di una ragazza, intellettuale, poetessa, presente nella redazione della rivista «Die Literarische Welt». È travolgente, lei, e si chiama Erika Loewendahl, nata a Lipsia nel 1911, figlia del miliardario trasferitosi a Berlino nel 1912, (256). Attrazione irresistibile, netta, rimpetto alle relazioni precedenti, che lasciavano in lui i dubbi sull'inespressa virilità e quella sensazione di "sporczia". La mondanità, adesso, sembra mondarlo, nella luce della sua fama, della sua pelle scura, olivastra, di uno che viene da Oriente misteriosi. L'uomo adatto cioè alle ricerche di Erika, aspirante alle orme di scrittori famosi, quand'anche appartenenti al sottomultiplo moltiplicatore de *L'uomo che d'amore non capiva niente*, (titolo di uno scritto di Essad Bey).

Liberata la sua carica sessuale (256), egli può assaporare il piacere dei denti di lei, "morbidi", dischiusi al sorriso sensuale, nelle dense ombre politiche, tra i flussi e riflussi dei voti accordati a Hitler, l'austriaco meritevole di candidarsi alla guida di una Germania dominatrice del mondo, soprattutto dopo il verdetto delle schede che nel novembre del 1932 più deciso esce dalle urne, a chiudere la lunga rivoluzione tedesca.

Il 1932 è l'anno del matrimonio con Erika (7 marzo), del lungo giro compiuto da Lev, applaudito in Turchia, in Cecoslovacchia, a Vienna. Qui si ferma, resta ad aspettare quasi prudente l'evolversi della situazione conformatasi in Germania; quel Paese dove i suoi libri sembrano guadagnare il grado di strumento di propaganda per il Terzo Reich, dalla cui Associazione degli Scrittori riceve la tessera, e dove si finge ancora indefinitezza di conoscenza delle sue origini ebraiche. Dopo, ormai perseguitato, non tanto individualmente, bensì come individuo appartenente a una genia infestante per l'umanità, (seguendo il pensiero dominante e opprimente in quella tempe), Lev/Essad non fa che mutuare l'espressione del suo odio: per i comunisti, ladri del petrolio; per i nazisti, che non capiscono ahimé il suo odio per i comunisti; per chi si interroga e nutre sospetti sulla razza di orientale che lui incarnerebbe. L'odio suo sarà sì rivolto contro tutte quelle entità e rivo-

luzioni; a quando però un risentimento lucido verso quei "se stesso" che l'hanno guidato senza mai sbagliare pista, dicevamo, sul cammino della rovina, della sottovalutazione degli incontri assecondanti, nel culto comune e diverso, e sfiorante la complicità, di una razza?

New York, nel viaggio in famiglia del 1933 – quando Hitler è ormai al potere, (e Dachau è un lager entrato in ottimale funzione) -, non lo convince, forse perché anche all'America serve il movimento nazista da opporsi ai soviet, senza per questo condividere l'antisemitismo (altra "comodità", pagata cara; e che dire poi dei successivi tentennamenti vaticani?) e della flessibilità degli ebrei, piegata in alcuni casi alla collaborazione? Più indietro nei tempi, quei muri ciechi che ci dividono, anche nei ghetti, non erano già stati tirati su massicci magari con contrafforti da dentro e da fuori?).<sup>8</sup>

Siamo intanto ritornati alle opposizioni (Oriente-Occidente) istituite al mondo che delega ai vecchi punti cardinali l'incarico di "crocifiggere", d'incardinare le divisioni, le frazioni della terra in cui collocarsi simbolicamente (si vuol dire militarmente), a stabilire l'ebbro dominio di una razza ariana estesa da est a ovest, allargata o ristretta a seconda dei momenti della cooptazione di riserva. Nel comprensorio dell'esaltata potenza, giungiamo anche al rigirar le spalle di Erika a Essad: chiede il divorzio, quella donna bizzarra, infastidita dall'uomo che la tormenta, la tortura, la minaccia, e che le ripete fino alla nausea di essere un principe arabo (293-295). Ritorna dunque a Vienna, nel 1935, Lev, e, con la separazione da Erika, lo abbatte anche l'espulsione dall'Associazione degli Scrittori di Berlino. Con l'aiuto di Alice Schulte (la fedele, affettuosa governante di Baku), si riprende, torna a scrivere, nel luogo eccellente ed effimero dei letterati in esilio. Sarebbe allora, lì a Vienna, che deciderebbe di diventare Kurban Said, "Sacrificio Felice", ma anche, ripetiamo, nel ritocco interpretativo, la vittima, chissà in quale stato di grazia e letizia, e in quale grado

8. Cfr. Mario Levi, *Istanbul era una favola*, trad. di P. Ragazzi e G. Bellingeri, Milano, Baldini Castaldi Dalai 2007, *passim*.

di aderenza al senso ampio o ristretto che a quei nomi Lev/Essad/Kurban vorrebbe attribuire.

In quel torno di tempo prende l'avvio la scrittura di un romanzo "caucasico", i protagonisti del quale lo implorano di conferir loro una sagoma (302), per ritrovarsi insieme a lui nel tempo perduto; e anche insieme a noi, di nuovo. Siamo alla vigilia dell'Annessione-*Anschluss* dell'Austria (1938), e della "ripulitura" di Vienna, "Città senza ebrei", dove il vecchio Abraham è rimasto. Esce in quei frangenti questo romanzo di Ali e Nino, (ma quel lavoro si sarebbe dovuto chiamare *Ali und Erika*, firmato da Essad Bey, e non da Kurban Said; cfr. una sua edizione del 1943; 315); romanzo in ogni caso finito sommerso, poi soggetto a spinte per riemersioni, a riscoperte negli anni Cinquanta, tradotto e pubblicato in inglese da Ž. Graman all'inizio degli anni Settanta.<sup>9</sup>

Tra la fine della redazione e l'uscita nel 1937 del romanzo, che risulta essere un vieppiù familiare scrigno di dolori e visioni gloriose, Lev/Essad/Kurban Said compie viaggi in Italia; qui idolatra Italo Balbo (finito in disgrazia e in un curioso incidente aereo) e "ama" Mussolini. Di quest'ultimo vuole farsi il biografo, a sottolineare e sottoscrivere la potenziale alternativa a bolscevichi e nazisti; un attimo prima dell'entrata in circolo, in Italia, della fissazione sulla cospirazione ebraica, e delle Leggi razziali, del 1938, dell'anno cioè in cui a Vienna, presso Zinnen, era uscita un'altra sua opera letteraria, *La ragazza* (o la *Principessina*) *del Corno d'oro*.

La sua ebraicità è risaputa dalle autorità fasciste, a lui non ostili, di per sé, attente piuttosto a vigilare sull'accettazione in alto loco alleato dell'italica purezza ariana, a stento accolta nell'albo nazista. Ma qui si preme, si urla, avanti a insistere su quella appartenenza, mentre lo scrittore insiste sulla propria buona disposizione genetica, sana, verificabile con la buona volontà, e irrisa da Erika, la ragazza ebrea che lace-

9. Si veda ancora T. Reiss, *Préface a Ali e Nino*, Paris, NiL 2002, (pp. 7-15), p.12, (tale Prefazione risulta essere un estratto dall'articolo di Id., *The Man from the East*, «The New Yorker», 4-X-1999, trad. francese di O. Demange).

ra la copertura arabizzante del suo ex marito, e lo denuncia come ebreo.

Nel frattempo, dalla primavera del 1938, il "biografo" viene già segnalato a Positano: si dice americano, cittadino statunitense, dimentico del fatto che i fratelli, gemelli, Lev ed Essad non sarebbero più stati capaci di vivere l'uno senza l'altro, e altri ancora. Nelle preghiere, nelle richieste d'aiuto rivolte a Giovanni Gentile motiva la difficoltà di provarsi ariano da generazioni: ormai, storia vera e anagrafi sono spazzature per i bolscevichi. Un chirurgo pietoso, anziché ricercare purezze, studia il povero sangue, e diagnostica un morbo grave, quello di Raynaud. Così, Lev, a Positano, dove vien detto "il Musulmano", soffre dal 1939 di quella malattia, curata con un po' di sollecitudine a Napoli per qualche mese, e ancora sulla Costiera amalfitana.

Fino a che le SS non vengono qui a cercare il famoso Musulmano, al quale è stata amputata una gamba, morto mutilato e di cancrena, sepolto a Positano, sotto una pietra tombale incoronata da un turbante: dall'agosto del 1942 lì giace Mohammed Es'ad Bey.

Giace, quel corpo - monco, devastato quanto il nostro mondo ancora - eroso, colpito da una maledizione annunciata già da quei sintomi della "pindin'ka", balenata nei cari ma non degustati deserti d'Asia Centrale, fissata sugli occhi, sul volto bruciato dai marchi infuocati del morbo, del mostro ideologico.

A Baku/Baky/Bakı, Tiflis/Tbilisi, Shusha, Istanbul, Tehran, Berlino, Vienna, Roma, Positano (e Dublino lassù in fondo e non lontana): si parte errabondi nel mondo delle città e dei loro sfondi affettivi, culturali, sulla scorta della lingua che si censura e si morde e ferisce e arrota, al principio di una storia per sempre pregressa. Si cerca di ricostituire un testo, itinerario di trame e orditi del vissuto; le parentesi e gli incisi della scrittura condensano le stagioni del vivere; le pagine tormentose si rigirano nel senso disturbato dell'essere; le digressioni e le corse in avanti sono incavate sulla map-

pa tracciata dai ricordi: luci acute, impietose e oneste, poste sui bivi e sui trivi dell'umano commercio, che nell'incendio nazista e del petrolio di Baku avvampano dell'anelito a rischiarare una verità sul clima metropolitano e morale, sconfinante, romanticheggiante come è, nelle selve, fra i monti, e nelle steppe, di menzogne vitali, intime. Sarà la narrazione, sarà la multipla, turbata finzione letteraria ed esistenziale di Lev-Essad-Kurban Said, sarà la fissata e mimetica oralità del racconto che ci trasmettiamo, nelle sue varianti e versioni. Ma il paesaggio urbano, ovvero il sistema degli isolati e delle contrade sullo scacchiere dei civici rapporti, è incorreggibile, sfalsato, compromesso. Giacché quella Città ideale, inattinguibile e ben nota, esclude la palingenesi, tal quale quest'altra: devastanti e non più edificanti, costruttivi, si ritorna comunque a se stessi, ignoti, criptati a se stessi, nei conati dei giri di frase e dei luoghi. Ossia nella formale applicazione delle regole, dell'unità metrica convenzionale, inseguita nei periodi delle prose, che raffigurano quel commisurarsi civile e selvaggio con le cose e le affezioni perdute. Nella sua pervicacia mimetica; nell'ammissione di un paragone arditissimo: come il Profeta Mohammad è considerato nell'islam il Sigillo dei profeti, così, con la propria conversione, Lev raggiungerebbe infine il traguardo che sancisce il conseguimento dello statuto di sigillo morale calcato su di un'esistenza, per una ambiziosa missione, espressa mediante le lettere.

Procediamo, su passi finora non tentati nelle ricerche e presentazioni antecedenti dell'opera; trasformiamo le disgraziate piaghe in dimore maculate dell'animo che vaga e posa in cerca di un sollievo al dolore, tra foreste, plaghe desertiche e selvatichezze, decantate a renderle urbane, cioè civili.

Rammentiamo, in generale, una forte impressione, attestabile: l'equilibrio distributivo formale della materia, mai inerte, si sbilancia e storce in drammatico squilibrio nella accettazione e condivisione non tanto di aneliti alla libertà, anche creativa, quanto di ansimi brucianti, spossanti, spinti alla invenzione della propria razza, delle razze, ovviamen-

F  
S  
C  
V  
G  
I  
C  
N  
L  
U  
L  
E  
A  
U  
N  
L  
A  
A  
U  
U  
G  
C  
U  
C  
N  
O  
C  
P  
C  
T

te anche di chi si schiera nell'albo indorato degli scrittori, orientalisti o orientali "autentici", ispirati alla pregnanza simbolica degli "ebrei selvaggi" (*Wilde Juden*), nel cuore dei quali, anche secondo Martin Buber "vive l'energia tutta del genio asiatico: l'anima unificata, l'Asia dell'infinita e della sacra unità".<sup>10</sup>

Ora qui, a corredo di questo romanzo "realista" sull'esilio fatale, nell'intento di familiarizzarci con le "visioni" di quelle terre poste tra il Mar Nero e oltre il Caspio – e nel territorio culturale che vede sorgere rigogliosi e tragici i modi possibili per la declinazione dei nomi e spiriti di Leyla e Mejnun, nel poema omonimo e variato dai maggiori poeti dell'islam sui due amanti destinati a non congiungersi mai –, ci proponiamo di offrire ai lettori un'altra eco, non talmente distorta, custodita nello strato forse più profondo delle pagine di Kurban Said, asilo al sogno e al distacco angoscioso. Nel rispetto della memoria di un uomo; nell'ascolto anche delle istanze ardenti dei fratelli-confratelli immaginari; nell'esemplificazione, poco e di rado applicata, affettiva e filologica, di quali fossero i consistenti ed elusivi rimandi libreschi e orali del Nostro. Per noi, infatti, sarebbe questa oralità, sincera come la passione che l'accoglie, a imprimere lapidaria i suoi ricordi, elargendo una netta impronta estetica alle sue scritture, lungo un cammino a suo modo magistrale per la forte nostalgia di un'antica moralità corrotta.

Una volta di più espressa l'insostenibilità di quella genealogia tutta principesca, arabo-turco-islamica professata da Lev, resterebbe comunque sostenibile, poeticamente, l'impiego e lo sviluppo del "materiale ispirativo" immesso nell'opera, a costruirla in un clima, nell'ambito letterario che la plasmi secondo uno stile che permetta di riconoscersi fra le individualità, e di riconoscerlo come attore nella recitazione della sua finzione eterogenea, traboccante da tutte le cornici in cui si voglia inquadrare, o costringere l'autore: è lui a sfuggire, a trasformarsi in *passepantout*.

10. Si veda il cap. 3 (*Wild Jews*) in T. Reiss, *The Orientalist...*, cit, pp. 31-45; e ancora T. Reiss, *Préface a Ali e Nino*, cit., p. 13.

Approfittiamo dunque dei riferimenti agli usi letterari locali, riflessi in queste pagine narranti, per amplificarli, dar loro risonanza, voce più forte, in omaggio al dire e fare lettere in turco, azeri, quella lingua "tartara", secondo i romantici russi, come Lermontov e Puškin, assurta a lingua franca dalla Transcaucasia al Cataio. È una manifestazione, una realizzazione di un "linguaggio", confluito nelle lettere russe, e tedesche, nella loro capacità di svolgere la funzione di filtro orientalistico versato alla "reinterpretazione legittimante" d'Europa.

Giacché molte delle fonti – oltre a quelle energetiche, petrolifere, documentate o alluse nel racconto, e approfondite da T. Reiss – conferiscono un carattere aperto, un sapore del genere "commentario" al testo, uno spessore sfrangiato all'uomo che le ha elaborate, nella ricostruzione dei momenti della vita dell'autore, nei suoi bivii, nelle sue ordinarie e spaventose "trivialità"!

Altre fonti, invece e d'altro canto, nonché di apparente provenienza estranea, o volendo non sciolta, occlusa confluenza nel nostro libro, sarebbero in realtà intonate alle sue arie, anzi dalle sue arie lasciate apposta aleggiare lungo l'itinerario del racconto negli spazi distribuiti e allestiti per risonanze ed echi...

Le voci sparse nei quinterni dei diari di uno svolgimento creativo e consultivo volgerebbero in un coro di sospiri distinti e intonati, per cantare un romanzo e certe sue pagine dense, disposte ad aprirsi nelle loro fitte righe manoscritte in una grafia tanto piccola da farci strizzar gli occhi per affinare l'udito, non diversamente dalla stesura della Teoria della prosa di uno Šklovskij, disteso magari sotto un mezzo blindato a ripararlo, perito meccanico, e teorico della prosa...

Ma di poesia si discettava, nel caso nostro attuale, e di canti e danze. Attornati dalle finzioni che s'incalzano, fingiamo di seguire ora le note virtuose della giovane interprete azeri Fidan Hacieva («... profondo è l'Arasse, sono fresche le acque», cantava lei alle "Proms" / *Promenades* di Londra); ora i gorgheggi lirici di Cathy Berberian, quando, con Luciano Berio, rielaborava, reinterpreta "motivi azerbaigiani" raccol-

ti nelle peregrinanti ricognizioni in terre caucasiche, (dove proveniva anche un sinuoso G. I. Gurdjjeff): «... somigliano a uccelli migratori, quelle fanciulle raccolte a stormi alla fontana», recita una canzone resa celebre da Cathy, plasmata nei secoli da parole in turco azeri... (La si riascolti, nella rilettura più cosciente di queste pagine: è tale la modalità nostra di fare letteratura; finché un Puškin sorridente, autoironico, unico, non arrivi con la importuna declamazione all'aperto dei suoi versi a spaventare le paperette dalle piume cangianti, che fuggono dalle acque del laghetto dove sguazzano beate).<sup>11</sup>

Quell'eco ci attira nell'infilata dei segmenti storici, ponendoci dinnanzi a incontri ai crocevia delle varianti di civiltà. Tali sono per noi gli elementi testuali che danno luogo, tempo, movimento alla retrospettiva. E subito venga una petizione di principio, una richiesta. Non si adonti lo spirito della ragazza Nino, se a quel Puškin, al sovvenire dei tempestosi giorni del Caucaso e nel suo *Viaggio a Erzurum* capita di annotare l'ascolto infastidito di una canzone d'amore georgiana, "assurda" nella sua orientalità, (in tema di rigetti orientalistici di un vate). Peccato, perché si tratta pur sempre di una romanza di D. Tumanišvili, nobile compositore (m. 1821), compatriota di Nino; ma che viva e si dispieghi, un libero giudizio, scettico a quelle suggestioni di tondi volti da luna piena...

A riscattare l'amore per le belle georgiane, era già intervenuto – autentico alter ego di Ali- Molla Penah Vaqif, signore di tutto il Settecento nostro trasposto laggiù, in epoche segnate dall'égira: è infatti considerato il fondatore delle moderne lettere azerbaigiane. Ascoltiamo i cortesi apprezzamenti di un buon musulmano, latore di messaggi a Tiflis da parte del khan del Karabag, Ibrahim (1760-1806). Ibrahim è il signore alleato (spinto ad allearsi) con russi e georgiani contro l'Iran, e sottomessosi alla Russia nel 1805. Torniamo dalla missione a quel portale:

Quell'idolo vezzoso con grazia esce di chiesa,  
Con orgoglio, ridente, di nulla timorosa esce di chiesa.

11.. Nell'*Onegin*, IV, 35.

Regina, la diresti, avvolta nel velluto esce di chiesa,  
Il viso ci appare come un sole, esce di chiesa,  
Effonde ardore al mondo, nel mentre esce di chiesa [...].

Volto proprio di luna si manifesta a tratti,  
Di sotto il velo sono faville che piovono sul mondo,  
Lascia la fede retta, chi la veda, anche un momento solo.  
Se in Paradiso escono dal Serraglio vergini e bei garzoni,  
Su questa terra qui bellissima cristiana esce di chiesa [...].

Vaqif, ti si è impigliato l'occhio in quelle ciglia,  
Vuole staccarsi il mio pensiero da pulpiti e da nicchie di mihrab,  
La mala sorte ora di Sheykh San'an afferro,  
Con le lacrime mie Tiflis sto sommergendo,  
Quell'idolo adorabile per me esce di chiesa!<sup>12</sup>

Flessuosa, nel velo che ricopre la statura snella, e di carne, esce dunque di chiesa, eretta, una "Madonna bizantina", ovviamente in trono, non lieve sul cuore, secondo che pensa Ali della sua Nino.

Ridente, la poesia di Vaqif, ancora fresca donatrice di modelli di incontri, liberi da pregiudizi; e sempre in gara a stilar versi e risposte al suo grande amico Vidadì. Sì, modelli e continue riformulazioni, quasi Ali di fronte alla sua amata, sui sagrati: aperti, ospitali, disposti ad appianar le rughe sulla fronte, e cancellare l'apprensione in fondo alle pupille nere. Anche grazie alle rimembranze di un'affascinante donna, e trovatrice, Ashiq Peri, "la Fata in-Cantatrice", munita di ali, pronta a rispondere per le rime ai colleghi maschi nelle dispute poetiche.<sup>13</sup>

La forza evocativa delle osservazioni e visioni di Ali – sempre in fuga, a rischiare, con la vita, la contraddittoria caduta

12. Cfr. Su questo poeta, cfr. G. Bellingeri, *Molla Penah Vaqif, vita e qoşma*, Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi, Venezia, n. 21, 1983, passim. Rammentiamo che lo Sheykh San'an, reputatissimo sceicco e notevole musulmano, si era ridotto a pascolare porci per amore di una fanciulla georgiana... Pura leggenda?

13. Firidun Bäj Köçärli, *Azərbaycan Ədəbiyyatı*, I, Bakı, Elm 1978, pp. 336-342.

sulla piatta superficialità- raccogliamo l'invito a Shusha. Città già vissuta da Ali, dal nome affidato da quelle parti all'etimo popolare di *shishe* / "vetro": vetro smaltato, ma incrinato, graffiato. Come il cuore di Sayat Nova, il trovatore armeno che nel Settecento canta in varie lingue (la sua propria, georgiano, persiano, e soprattutto in azeri, in cui compone il suo canzoniere più ricco), secondo il linguaggio degli *ashugh*, cantori invasati d'amore. "Cantautori" ispirati da Dio, dal profeta Elia / Khizr, sensibili alle maniere dei maestri musulmani, accolte e praticate da tutti coloro che nei cimenti dell'esistenza e del palcoscenico della Transcaucasia cosmica, distillano il dolore del vivere e dell'amare:

Le mie lacrime restano nelle mani del dolore,  
Acqua di smalto invoca il cuore, Sayat Nova!  
Il pianto filtra, scorre dai miei occhi,  
Nessuno reca conforto di umida parola a Sayat Nova.

E lanciava la propria sfida ai trovatori di tutta quell'area, e a se stesso, nei termini seguenti, Sayat Nova:

Se hai la forza, leva la tua voce, entra nell'arena!  
Non uscire dalla strada del Maestro, ti smarrischi!  
Se scavi ad altri un pozzo, tu stesso poi vi cadi.

Osip Mandel'stam aveva ben compreso, nel suo felice *Viaggio in Armenia*, nel "regno delle pietre urlanti", visitato con Nadežda (nella primavera del 1930), quanto fosse villosa la voce dei cantori, nei festival della storia culturale alimentata pure dal "granaio folclorico" di un'intera area.

Quel vetro antico e fragile emana ancora nobili riflessi ed echi, quasi fosse la coppa "guardamondo" da cui il leggendario sovrano iranico Gem seguiva gli eventi universali. Segnaliamo l'inestricabile sovrapposizione di personalità in Mirza Shafi Vazeh, nell'irrisolto passaggio di versi tedesco-azeri che potrebbero tradursi da parte di Bodenstedt in un nuovo adattamento di uno slogan, "Mirza Shafi c'est moi".

A proposito di sistematiche contaminazioni, e richiami, inviti, coinvolgimenti, registriamo quelli che si levano nella seconda metà dell'Ottocento nel Qarabagh. Provengono dal Circolo, dal Rambouillet, dal Divano "degli Intimi", e "degli Scordati", consessi presieduti nel proprio Palazzo da una principessa indimenticabile, Khurshid Banu, *Natavan* (1832-1897), ospitale con Alexandre Dumas, che la incontra a Baku nel 1858. "Sole", luce di Gence, autrice di strofe e disegni di fiori, nipote di quel Khan Ibrahim accennato qui di sopra. Benefattrice, con il dono di un acquedotto che reca l'acqua dalla "Fonte di Gesù" fin giù a Shusha, ispiratrice di poeti che andavano a gara nell'afferrare e riplasmare un suo distico, in risposta a una sua provocante chiamata in soccorso nel pianto di passione:

Il tuo distacco mi devasta il cuore, e piango,  
Tanti s'accalcano a riprendere il mio stato, io piango.  
Separazione ancora abbatte il palazzo del mio cuore,  
Non c'è l'unione che ristori questo regno, piango [...].  
Mi è dolce nel distacco piangere con lamenti,  
Ma se a lamento eco non risponde, io piango.  
Io sono *Natavan*, Sfinita, mi estenua l'abbandono,  
Se non mi reca aiuto il mio compagno, piango.

Le risponde, tra gli altri (ma sarebbe abbastanza bello sentirne tante, di risposte a quella invocazione, e le abbiamo tradotte), secondo i canoni trobadorici, "accentuando" il verbo dolente, Molla Musa (= Mosé...) detto *Shirvânî*, da Shamakhy (1802-1875):

È giunta la tua lettera gradita, Principessa;  
Se tu piangi, io non rido, sì, singhiozzo.  
È un saluto a chi soffre da parte di chi soffre,  
Se tu piangi, io non rido, sì singhiozzo [...]

Remoto è lo Shirvan dal Qarabagh,  
Piovesse per un anno, un anno è secco,

Il misero Musa è prigioniero in una tenda,  
Se tu piangi, io non rido, sì, singhiozzo.

Serio e faceto, diremo scontati, per questi echi vividi. E luttuosi: nel 1837 ci ritroviamo sotto quel Caucaso che piange commosso e offeso la tragica morte di Puškin, in russo, con M. Lermontov, e in persiano, con l'elegia dell'azerbaigiano Mirza Fatali Akhundov/Akhundzade.<sup>14</sup>

Era partito però quel cenno, più serio di una strizzatina d'occhio, alla collocazione di scritture e sciagure in un fenomeno detto orientalismo. Riprendiamolo, quel rapido segno, nel senso di uno studio condotto, secondo metodi venuti affinandosi o spuntandosi in un processo di secoli, di manifestazioni variopinte. Abbiamo tessere contraddistinte da misura, estensione e spessore diversi di un Oriente che va ben oltre – nel momento in cui si specializza e affila a baionetta – il punto cardinale omonimo, per arrivare eventualmente alla presa e conquista, confisca, espropriazione della materia sotterranea e grigia custodita nelle viscere telluriche e nei cervelli. Quasi vergognandosi della superficialità di visioni incantate di cammelli e cavalli e cavalieri, dune e donne velate e serragli e passioni sanguigne. Del resto, quell'orientalismo sarà pur disciolto in umori di nostalgia, o dolciastre, o amare, o corrosive: ma sempre ben calato dentro nella storia, che è geografia degli affetti e degli odi segnati dai confini e dagli sconfinamenti politici. orientalismo qui varrebbe per noi come definizione condensata, confusa e matrice di gravissimi malintesi, del luogo di favola, e di favola del luogo: distillazione e rozzo imbottigliamento di estratti spirituali, cioè impalpabilmente e viziosamente "alcolici". Con le implicazioni necessarie di un movimento singolare: quanto più dinamica sarà l'azione politica svolta intorno e contro quel dato posto da agenti esterni, tanto più peserà plumbeo il sopore che atterra gli autoctoni

14. Cfr. G. Bellingeri, *Ju. Lermontov - Fatali Axundov: in morte di Puškin. Divergenze sincroniche*, «In forma di parole», N.S., anno II, n.1, genn.-febb.-marzo 1991, pp.73-98.

nelle parole di autori e poeti che sanno o ignorano di stendere versi paralleli o perpendicolari alle linee dei gasdotti.

Tuttavia, da qualche parte dobbiamo pure incontrarle le idee, per esserne presi. Poi, si elaboreranno, secondo i climi e i tempi, le maniere, i ruoli nelle rappresentazioni. E le rotazioni, o deportazioni, o traduzioni: basta ridurre nelle gabbie dello zoo a Occidente, magari anglosassone, un ornitorinco (e metterne sotto spirito, olio... un esemplare), ed ecco che l'Australia muta, ruota di appartenenza e visione e collocazione incardinante – buttava lì quel Viktor Šklovskij. Saremmo davvero alla metafora? Non invece alla lettera?

Nondimeno, fra tanti etimi e rinvii, sinonimie e omonimie riconciliabili (Leo Lev/Essad-Esed/Shir/Arslan...), non risulterebbe mai più appianabile lo iato della verzura, degli orti, di selve e parchi, dei giardini intesi a immagine di paradiso in terra, con le dune e le rocce del deserto selvaggio: quando per contro avremmo pur a che fare con il vivido verde dell'islam (certo allestito qui sullo sfondo della tragedia inturbantata e delle passioni che vermiglie esondano dalle quinte fruscianti di pagine, copertine, risvolti). Abbiamo provato allora a vivere le vicende qui esposte secondo il verso della finzione sommosa dalle inconciliabili pieghe, combattute fra l'agio di una velleitaria appartenenza e il disagio della sua invenzione e traduzione in scrittura: ruggirà un Leone, e più ancora si leccherà le ferite sotto le righe dilaniate dell'epidermide del testo.

A ripensarci, nel ristabilimento di una luttuosa cronologia, è il momento di aggiungere che, tra un atto e l'altro, uscivano sulla scena letteraria, mondana, Ali e Nino, e sparivano, cioè uscivano, eliminate dalla scena del mondo, le vittime sterminate delle imperversanti purghe di Stalin/"Koba" (*supra*). Un'altra pulizia, superetnica, e terribilmente equanime, estesa a tutte le razze, nell'imparziale crudeltà che a nessun popolo riconosceva una qualsivoglia idea di elezione, di predilezione. Spariti, fatti fuori, alla pari nelle sofferenze, fra milioni di altri, anche i cantori elevati della "nostra" Transcaucasia: tanto Osip

Mandel'stam, quanto Mikayil Müşfiq (m.1938). Di quest'ultimo, sulle corde vibranti del suo *tar*, percepiamo le onde della nostalgia che lambisce i giardini contigui di una volta, in un clima d'amicizia, di passione struggente in Azerbaigian:

"Ancora ci fosse quell'orto, e voi ancora a quell'orto/a frotte veniste./E cogliessimo noi, benigno dal cielo, quell'agio/a restarvi vicino./Ancora ci fosse quell'orto, a vederti sovente,/a dar verbo alla penna,/ogni giorno una nuova canzone, ispirato ogni giorno.../Un carne a comporre dall'alba alla sera./Lo vedi, mia cara, quel voto, anche tu: è più fine dei roridi crini?/Affine al pulsar del tuo cuore?/Ancora ci fosse quell'orto, e venissi da voi/nel sorriso ai convegni..." (1937).<sup>15</sup>

Ma il carattere, la tempra di un'esistenza, e i caratteri a stampa, i tipi e le tipografie, si richiamano, si fiutano all'usta. Un alito, un sapore, un'eco, persino intermittenti nel cuore: e scatta uno slancio, un rilancio della riscoperta, letteraria, con il senso responsabile del contesto in cui tornare a collocare quest'opera e le sue anime in pena. Nella constatazione che non si sfugge all'esotismo, all'esotizzazione: benché si prenda eventualmente la parola da "nativi", locali, di una storia credata esclusivamente propria, di cui ci si impadronisce, ma che in fondo è già espropriata, o estraniata.

15. Mikayil Müşfiq, *Yenä o bağ olaydı*, (1937), in Id., *Abädiyyät Näğmäsi*, Bakı, Yazıçı 1978, pp. 11-14.

## Bibliografia essenziale

- Mohammed Essad Bey, *Ali Khan*, Roma, ITLO 1944.  
Kurban Said, *Ali e Nina*, trad. L. Perria, Milano, Net 2003.  
Giamil Vacca-Mazzara, *Mohammed Essad Bey, scrittore musulmano dell'Azerbaigian Caucasio, (1905-1942)*, «Oriente Moderno» 1942, pp. 434-443.  
Firidun Bäj Köçärli, *Azərbaycan Ədəbiyyatı*, I, Bakı, Elm 1978.  
Mikayil Müşfiq, *Abädiyyät Näğmäsi*, Bakı, Yazıçı 1978.  
Georges Ivanoviç Gurdjeff, *Incontri con uomini straordinari*, Milano, Adelphi 1993.  
Osip Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*, a c. di S. Vitale, Milano, Adelphi 1998.  
Tom Reiss, *Préface a Ali e Nino*, Paris, NiL 2002.  
Giampiero Bellingeri, *Echi di pietre urlanti*, in G. Pagani Cesa e O. Obuchova (a c. di), *Studi e scritti in memoria di Marzio Marzaduri*, ("Eurasistica", Quaderni del Dipartimento di Studi eurasiatici, Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, 66), Padova, C.L.E.U.P. 2002, pp. 25-36.  
Giampiero Bellingeri, *Turco-Russica. Contributi turchi e orientali alla letteratura russa*, Istanbul, Isis 2003.  
Tom Reiss, *The Orientalist. In Search of a Man Caught Between East and West*, London, Vintage Books 2005.  
James Joyce, *Ritratto dell'artista da giovane*, intr. M. Praz, a c. di M. Emo Capodilista, Roma, Newton 2010.  
Vasilij Grossman, *Il bene sia con voi!*, trad. C. Zonghetti, Milano, Adelphi 2011.  
Nâzım Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, trad. F. Beltrami, F.

Borardo, G. Bellingeri, a c. di G. Bellingeri, Milano, Mondadori 2013.

Opere di Kurban Said / Essad Bey, tradotte in italiano:

*Petrolio e sangue in Oriente*, trad. A. Treves, Milano, Sonzogno 1932.

*I 12 misteri del Caucaso*, trad. A. Treves, Milano, Sonzogno 1932.

*L'Armata bianca*, trad. O. Ferrari-G. Viberál, Milano, Marangoni 1933.

*La congiura contro il mondo*. G.P.U., trad. O. Ferrari-G. Viberál, Milano, Marangoni 1935.

*Maometto*, trad. A. d'È Negri, Firenze, Bemporad 1935.

*Nicola II. Splendore e decadenza dell'ultimo zar*, trad. C. Malavasi, Firenze, Bemporad 1936.

*L'epopea del petrolio*, (trad. da ed. francese), Firenze, Bemporad 1937.

*L'islam ieri oggi domani*, trad. M. Merlini, Milano, Treves 1937.

*Giustizia rossa. I processi politici nell'URSS*, trad. di M. Becchelli, Firenze, Sansoni 1938.

Ali e Nino